

Fabio Vanni

L'insegnante come mediatore del cambiamento

Intanto vorrei dire che mi accingo ad esporre i miei pensieri riguardanti il tema di oggi con una certa cautela ed interesse.

La mia esperienza con gli adolescenti ed il loro contesto (familiare, educativo, amicale, etc) è un'esperienza legata all'ambito dell'aiuto e sono qui a parlare con chi svolge una funzione che si colloca anch'essa sul versante dell'aiuto, ma in un contesto istituzionale, sociale ed anche culturale, diverso.

Per usare i termini più consueti potremmo definire rispettivamente clinica ed educativa questa collocazione.

Spesso in passato, ma talvolta anche oggi, queste due appartenenze sono state rappresentate come nettamente distinte, descrivendo la prima come sanitaria, medica, terapeutica e dotata spesso di saperi 'forti', e l'altra come pedagogica, educativa, etc più debole e bisognosa spesso di trarre le sue competenze da saperi che provenivano dalla prima.

Oggi non solo non mi pare che avvenga molto spesso così, cioè che si chiami il clinico ad illuminarci sull'adolescente con una prospettiva, per così dire, psicopatologica, ma anche in ambito clinico si possono ritrovare segnali di un interesse sempre maggiore nel descrivere ed interpretare i fenomeni, non più solo nella prospettiva della psicopatologia, ma in un ottica invece, evolutiva, pertinente comunque al prendersi cura.

Devo dire che il servizio nel quale lavoro, lo Spazio Giovani, si colloca tradizionalmente in una posizione meno connotata in senso patologico/sanitario e particolarmente attenta invece a costituire un aiuto anche in situazioni di difficoltà evolutiva, e quindi nell'area della normalità di sviluppo.

Mi pare infatti che questo discorso dei punti di vista, psicopatologico ed evolutivo, sia particolarmente rilevante in adolescenza dove anche i clinici più noti riconoscono la difficoltà a connotare determinati comportamenti come normali o patologici, come se, dice qualcuno, fosse normale in adolescenza la presenza di certi comportamenti che in altri periodi della vita sarebbero definiti in termini di malattia.

Questo stato di cose è strettamente legato, a mio parere, anche al contesto di reperimento dei dati che consentono di costruire e validare le teorie di riferimento.

Quando una teoria si costruisce sull'osservazione del disagio e della malattia dobbiamo mettere in conto una certa deformazione patomorfica.

Da qui l'importanza di confrontare tali saperi con problemi presenti in contesti, come quello nel quale ci troviamo oggi, più ricchi di normalità e di questioni legate allo sviluppo adolescenziale ed alle sue vicende.

Questa lunga premessa era necessaria, credo, per spiegare il mio approccio e, per così dire, lo spirito con il quale sono qui oggi.

Uno spirito di chi vi porterà il proprio punto di vista ma che è molto interessato a conoscere anche il vostro.

Siamo infatti in presenza di un'esigenza, a mio parere, imprescindibile, nella comprensione dell'adolescente, che è l'esigenza di mettere insieme, a confronto, saperi ed esperienze provenienti da ambiti diversi per costruire un'immagine teorica e dei metodi di lavoro con lui e le sue figure di riferimento, meno deformate, più ricche, dotate di migliori capacità esplicative ed in grado di cogliere i mutamenti che avvengono nel tempo.

Se quindi oggi la famiglia più comune non è più la famiglia 'etica', nella quale ciò che contava erano i valori morali, le regole ed il loro duro apprendimento, la riuscita sociale in termini di acquisizione del lavoro e della posizione sociale che durerà tutta la vita, con una sequenza che scandiva nettamente il passaggio dall'essere dentro la famiglia all'essere fuori dalla famiglia, con ruoli genitoriali ben distinti, etc, se oggi non è più così e quando non è così, ci troviamo a dover descrivere una famiglia cosiddetta 'affettiva' nella quale c'è un figlio-un figlio e mezzo, dove tutti e due lavorano e non c'è molto tempo da dedicarsi reciprocamente, dove vi è però una certa attenzione al benessere del bambino, che cresce quindi in un contesto molto più morbido, dove i suoi desideri sono ascoltati, che è il padrone del mercato ed orienta quindi le scelte economiche della famiglia, una famiglia quindi molto più paritaria che gerarchica, nella quale la gratificazione che proviene dal successo esterno è maggiormente riconoscibile di quella che viene dall'interno, nella quale l'obiettivo per tutti ed anche per i figli non è più 'Sii un bravo cittadino', ma piuttosto 'Sii felice', se avremo quindi un ragazzo o una ragazza cresciuti in un clima di 'democrazia affettiva', di abitudine alla mediazione, etc, se questa è, ovviamente in termini un po' dicotomizzati e sintetici, la situazione più comune di crescita dei nostri ragazzi, quando arriveranno all'adolescenza, con i suoi mutati potenziali fisici, sessuali, relazionali e cognitivi, beh è chiaro che anche le vicissitudini che interpreteranno in quest'epoca saranno diverse dal passato.

Mi pare, dal mio osservatorio, che si caratterizzino soprattutto per un elemento che ancora una volta si coglie bene per differenza: mentre alcuni decenni fa l'adolescenza si caratterizzava per la dinamica di svincolo dal nucleo d'origine, con tutte le sue

strategie ed emozioni talvolta anche violente, come è talvolta necessario che sia quando la resistenza è rigida, oggi i legami non richiedono questo.

Certo i genitori sono sempre le figure di riferimento principali, ma non è necessario, di solito, fare con loro la lotta di liberazione.

Molti altri invece, e sempre più importanti con il crescere, sono i riferimenti ulteriori: l'amico/a del cuore, il gruppo dei pari, l'universo comunicativo-massmediologico, la scuola certamente con i suoi coetanei ma anche con i ragazzi più grandi, i docenti, etc. Ma ciò che mi sembra caratterizzi l'adolescente di oggi è la sua 'autocentratura': mi spiego, anche per evitare di dare a questo termine un'accezione sbilanciata in senso negativo.

Se prima, nell'infanzia, vi è stata una grande rilevanza data alla sua soggettività, una certa tolleranza per le sue manifestazioni emotive comunque interpretate e non represses e sanzionate, beh è chiaro che oggi la valorizzazione della propria individualità risulta essere al centro della scena, con altri toni, altri oggetti, altri scenari naturalmente rispetto all'infanzia, ma al centro.

Le cose che si fanno, le relazioni che si hanno, sono interessanti se e nella misura in cui sono significabili soggettivamente.

Se la conoscenza mi valorizza allora m'interessa, se è per me un dovere diviene un'esperienza insopportabile, se il rapporto di coppia mi gratifica, l'altro risponde rispecchiando le mie beltà interiori ed esteriori, m'interessa altrimenti nisba.

Ma attenzione perchè la sottolineatura che ha ricevuto in quest'epoca la soggettività porta ad altre conseguenze: ne enuncerei due:

- l'estrema variabilità dei comportamenti micro-sociali
- la grande sensibilità relazionale non più appannaggio solo femminile ma anche maschile

Oggi non vi è più la percezione di una linea dritta nel proprio percorso di vita, con alcuni snodi significativi che ammettono o escludono, ma mi sembra invece che vi sia una continua possibilità di direzionamenti diversi, di momenti di 'decision making' con una sperimentalità ed un'incertezza continua.

Questo rende forse meno drammatiche le crisi perchè la normalità dei comportamenti è più debole ma d'altro canto più ancorata ad aspetti narcisistici, ovvero legati ad un'immagine idealizzata di un sè che non ha mai da stare tranquillo ma è sempre confrontato e si confronta con i propri limiti.

La sensibilità relazionale poi è certamente, da un lato, fragilità ed incertezza, ma dall'altro è capacità di sentire, di stare nei rapporti a livelli molteplici e con consumata esperienza.

A me sembra che questa caratteristica sia spesso sottovalutata ma credo invece che vada riconosciuta una notevole competenza relazionale agli adolescenti di oggi che non a caso sono i bambini che descrivevamo prima come posti al centro del mondo

familiare, esperti di sfumature affettive e dunque in grado di affinare nel tempo queste abilità.

E la scuola, in tutto questo, come si colloca?

Che valore ha l'insegnante nella testa dell'adolescente?

Proviamo a trarre alcune conseguenze da quello che abbiamo detto prima.

Se l'aspetto centrale è costituito dall'autocentratura, come dicevamo, l'apprendimento è interessante se significabile, se valorizza in qualche modo il sé.

Questo può avvenire per molte vie; vediamo alcune:

- la cultura del gruppo spinge in quella direzione e dunque valorizza, rispecchia, la qualità scolastica in alcuni aspetti
- la cultura familiare sostiene la qualità scolastica e dunque valorizza le performances positive ottenute in quell'ambito
- viene intravista la scuola come uno strumento di autorealizzazione personale e dunque di gratificazione, rispecchiamento futuro, successo, etc

Mi vorrei soffermare, per concludere, sul primo punto, uno degli aspetti sui quali la scuola potrebbe fare di più e fa, almeno nella mia esperienza, di meno.

Il gruppo in adolescenza è potentissimo: si fumano le canne se è la cultura del gruppo che lo chiede, si va in quel negozio a quell'ora quel giorno se il gruppo lo chiede, si studia, o non si studia, se il gruppo lo chiede.

Certo ogni individuo contribuisce a determinare le indicazioni del gruppo, ma quando poi queste ci sono, contano non poco.

Lasciare quindi che un gruppo classe si formi e si configuri in modo casuale è, diciamolo, una vera sciocchezza.

Non mi riferisco certo a variabili relative alla provenienza o alle richieste individuali o al sesso che sono, insieme ad altre, attentamente valutate.

Mi riferisco piuttosto ad un lavoro che è sia di allocazione dei ragazzi nelle classi, che d'inserimento nel nuovo contesto scuola che, e direi soprattutto, di un lavoro sul gruppo classe appena formato che, a mio parere, dovrebbe costituire l'impegno principale del periodo prentalizio del 1° anno e vedere poi una costante e solida tenuta nel tempo.

Un gruppo che trova altri motivi di aggregazione, magari antagonistici all'apprendimento, rischia di essere imprevedibile e di causare seri problemi anche a chi, all'interno della classe, prova a starne fuori.

La costituzione di un gruppo classe deve indagare la cultura affettiva del gruppo in relazione all'oggetto-scuola come luogo di apprendimento e deve favorirne la dialettizzazione, la riflessione su di esso e poi la cura dell'andamento di questa cultura affettiva.

Riuscire a fare questo significa, per genitori ed insegnanti, assicurarsi un potente alleato per i momenti di crisi che certamente capiteranno.

Fatte queste considerazioni, in parte di carattere più generale, la prossima volta dedicheremo del tempo ad approfondire altre questioni più direttamente inerenti ad alcuni problemi educativi.

Per oggi mi fermerei qua ed a voi la parola.

Grazie.